

Pagine Friulane

Periodico mensile

di storia e letteratura della regione friulana.

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Province del Regno lire 3; per le terre fuori dei confini politici lire 4. Esceiranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

Del nome «Alpi Giulie»

Le terre intorno all'Adriatico settentrionale sono tra le più spesso ricordate dagli scrittori del tempo antico: sia perchè al punto d'incontro di tre regioni che furono sempre in intima relazione fra loro; come perchè sulla strada per la quale avvennero le più e meno antiche, le più e meno storiche o favolose immigrazioni in Italia dei popoli d'Oriente, e per cui dovettero passare e ripassare i condottieri e gli eserciti romani per la conquista o la difesa delle estreme parti dell'Impero. Si spiega così come ivi assorgesse ad eccezionale importanza Aquileia, dove più volte tennero residenza gli Imperatori; e del Friuli e della vicina Istria troviamo frequenti descrizioni negli storici e nei geografi di quelle epoche lontane: descrizioni che però, come tutti i lavori degli antichi, diedero occasione a interminabili discussioni, sia perchè di molti fatti accennati si è perduta ogni traccia; sia perchè numerosi nomi locali, o scomparsi, o mutati, o corrottisi attraverso i secoli, o malamente conservatici causa gli errori degli emmanuensi, non sono più identificabili oggigiorno; sia da ultimo per le molte lacune ed inesattezze che, se non mancano negli scritti dei moderni, è naturale in quelli degli antichi ricorrano anche maggiori e più frequenti. Basti ricordare i fiumi Timavo ed Istro, l'oppidum Gallorum, i monti Carusadio ed Odra, la via Belojo, per farsene senz'altro un'idea.

Tra i nomi di questa regione, la cui origine va indubbiamente riportata all'epoca romana, è quello che si applica alla sezione più orientale della catena alpina: il nome cioè delle Alpi Giulie.

Le sue vicende attraverso i secoli e la varia fortuna passata e presente, potrebbero essere tema di uno studio interessante che forse darebbe occasione a tirar in campo altre questioni di geografia storica relative a questi paesi. Ma io qui voglio limitarmi solo ad alcune brevi osservazioni intorno alla probabile origine di esso nome e intorno al significato e all'estensione che gli vennero attribuiti dagli scrittori dell'epoca romana.

Il nome *Julius* o *Julus* è certamente antichissimo, se lo troviamo nella prima favolosa storia di Roma, portato dal figlio di Enea. Quale derivazione possa avere avuto, sarebbe indagine lingui-

stica nella quale io mi guarderei bene di volermi addentrare, tanto la credo difficile. Osservo soltanto, per la relazione che la cosa potrebbe avere col nostro argomento, come il Grimm ¹⁾, citando un canto, riportato da Ateneo ²⁾, che, usato dai Greci nel macinare, tessere e mietere, chiama Cerere (Demetra) anche *Giula* e i suoi frutti, come pure gli inni in onore di essa, dice *giuli*, ne deduce che il nome del mese di luglio, ch'egli prima derivava da Giulio Cesare, potrebbe invece aver avuto origine dal sole, ἥλιος, *hveol*, *hiul*, che all'epoca del solstizio riscalda maggiormente e fa maturare le biade. Analogamente gli Slavi lo dicono *mali srpen* (falce piccola), mentre chiamano *veliki srpen* (falce grande) l'agosto; e i friulani appellano il giugno *seselar* (falcetto da mietere). Per quanto ingegnosa tale supposizione, pure io la credo infirmata sia dalla tradizione concorde nell'ammettere che l'antico nome *quintilis* sia stato mutato in quello di *julius*, in onore di Giulio Cesare, riformatore del Calendario; come dall'altro analogo fatto del mese *sextilis*, diventato *augustus* a maggior gloria di Cesare Ottaviano Augusto.

Ora, per tornare al nostro argomento, Strabone parlando delle alpi orientali, vi accenna al monte Tullum ³⁾ (Τούλλον ὄρος) che — secondo la versione più accettata — sarebbe il Triglav o Tricorno, culmine delle Alpi Giulie (m. 2864). Un insigne erudito, di cui sono obbligato a tacere il nome, mi fa osservare come tale vocabolo sia molto probabilmente uno storpiamento dei copisti, i quali, basandosi tutti sopra un unico codice che non rimonta oltre il secolo XI ed è pieno di errori di ogni specie, possono benissimo aver scambiato una T con una I ed aver scritto Τούλλον in luogo di *Julon*: allo stesso modo il *Javornik* sarebbe diventato il *Tabernicche* dei codici danteschi. Ciò ammesso, egli vorrebbe vedere nel Tullum l'epónimo delle Alpi Giulie, di cui forma la vetta più elevata: e, riferendosi a quanto è scritto più sopra, metterlo in relazione non già colla fami-

1) Der *Nothalm*, in « Zeitschrift für deutsches Alterthum » Leipzig VII, pag. 392: — Ich habe im sechsten Capitol meiner Geschichte deutsches Sprüche für Monat Julius Τούλλος, Juleis und Geola eine andere Deutung begahrt als die gewöhnliche, ihn von Julius Caesar ableitende. Das scheint mir richtig und notwendig, Sommers und Winters eintrötende Sonnenwende mag einen Zusammenhang des Namens mit ἥλιος, hveol hiul und Mithras glaubhaft machen: wahrscheinlicher, das Julius und Geola ursprünglich den Erntemonat und das Erntefest bedeuten... von Slaven ihr *srpen*, d. h. Sichelmonat (August).

2) Athenäus (II, 3 ed. Casaub. p. 613).

3) « Γεωγρ. 4, 6, 9: ἄλλαι δ' εἰσὶν ἐπιστρέφουσαι πρὸς τὴν Ἰλλυρίδα καὶ τὸν Ἀδρίαν, ὧν ἐστὶ τὸ τε Ἀπέννινον ὄρος τὸ λεγόμενον καὶ τὸ Τούλλον καὶ Φλιγαδία τὰ ὑπερκειμένα τῶν Οὐίνδοικων ».

glia Giulia, ma piuttosto col sole che viene dall'oriente ed è venerato quale divinità, specie sulle cime dei monti, facendone risalire l'origine a tempi ben più remoti e forse protoariani. Senonchè il passaggio da *Julon* a *Τούλλον* è troppo grande perchè si possa spiegare con un errore di copisti, del quale, del resto, non abbiamo prova alcuna: d'altra parte, se pur volessimo ammetterne la possibilità, ne resterebbe solo provato che il nome delle nostre montagne era conosciuto anche da Strabone il quale, come fece coll'Appennino, l'avrebbe usato al numero singolare: in nessun caso però si potrebbe seriamente sostenere la seconda parte dell'ipotesi di fronte ad altri fatti più convincenti, per cui forza è ricercare l'origine del nome non solo all'epoca della venuta e dimora dei Romani in mezzo a noi, ma precisamente nel nome della famiglia dei due Giuli, Cesare e Ottaviano.

Infatti, sebbene, come dicemmo, il nome *Julius* o *Julus* in Roma fosse usato *ab immemorabili*, tuttavia prima di Giulio Cesare non v'è alcun esempio che il medesimo fosse entrato nella toponomastica romana. Invece al tempo della dittatura di lui e dell'impero di Ottaviano subito si diffonde rapidamente per tutto il mondo latino, tanto che si potrebbero ricordare non meno di sessanta località che ne vengono denominate, o interamente, o in parte. E invero, pur limitandoci a citare solo alcuni esempi, esso si estende dall'Africa, dove ebbero importanza la *Traducta Julia* (Tangeri), la *Julia Costantia*, la *Julia Campestris*, la *Julia Caesarea*; all'Asia dove troviamo due *Julio polis* (Gordium e Tarso) nell'Anatolia e una *Julias* (Bethsaida) in Palestina; alla penisola balcanica, dove esisteva la *Colonia Julia Actia Nicopolis*; alle Spagne dove l'odierna *Trujillo* fu detta *Turris Julia*, e *Badajoz Pax Julia*, e Cadice e Lisbona, entrambe di origine fenicia, si chiamarono *Julia Gaditana Augusta* l'una, *Felicitas Julia* l'altra, per non dir nulla della *Julia Livia*, della *Julia Liberalitas*, della *Julia Mirtylis*, della *Claritas Julia*, della *Julia Concordia*, della *Julio briga*, della *Julia Fama*, della *Julia Romulea*, della *Julia Fidentia*, della *Julia Contributa*, e di altre; alle Gallie, dove ricorrono una *Julio bona* (Lillebonne), un *Juliomagus* (Angers), una *Colonia Julia Equestris* (Nyon), un *Forumjulii* (Frejus); alla Pannonia dove *Vindobona* ebbe anche nome *Julio bona*; e non si parli poi dell'Italia, dove non vogliamo accennare che al *Forumjulii Concupiensium* dell'Umbria, alla *Colonia Julia Pisana* (Pisa), alla *Colonia Julia Fanestrus* (Fano), alla *Colonia Julia Augusta* (Parma), al *Julius Portus* (Lucrino), al *Forumjulii Jriensium* (Voghera); e, venendo verso la regione di cui ci occupiamo, alla *Colonia Julia Concordia* (Concordia), al *Julium Carnicum* (Zuglio), al *Forumjulii* (Cividale), alla *Pietas Julia* (Pola), alla *Julia Parentium* (Parenzo), alla *Julia Aemona*, e forse alla *Vallis Julia* (Zeglia, Gailthal).

È evidente che se questi nomi così numerosi compariscono quasi tutti nella medesima epoca, sovrapponendosi od aggiungendosi ad altri più antichi, oppur venendo applicati a designare colonie di nuova fondazione, mentre nessuno d'essi ha avuto

origine posteriormente, la maggior parte anzi col tempo si dileguano, vuoi perchè tornano a prevalere i nomi primitivi, vuoi perchè ai medesimi si fanno nuove successive sovrapposizioni; è evidente, torno a dire, che i nomi stessi debbano ripetere la loro origine dai primi signori di Roma che furono della famiglia Giulia. Appena la libertà si viene spegnendo coll'agonia della Repubblica, e un solo uomo comincia ad avere preponderanza nello Stato, subito principia a germogliare e a svilupparsi anche in Roma quella smania adulatoria per i potenti ch'è propria di tutti i tempi e luoghi: smania adulatoria che viene spesso confusa e tiene le veci di quella che dovrebbe essere gratitudine per le benemeritenze degli uomini che stanno ai governi, quando realmente ne abbiano. Pompeo fu dopo Romolo, se pur vogliamo prestar fede alla tradizione dell'origine del nome Roma, uno dei pochi uomini di stato romani che prima di quest'epoca diventassero eponimi di qualche città. Giulio Cesare ed Ottaviano Augusto li troviamo invece subito ricordati in ogni parte dell'Impero, tanto che non solo si hanno tutte le Giulie menzionate, ma inoltre parecchie decine di Cesaree e duecento Auguste!

Inaugurata l'abitudine dell'adulazione toponomastica, che del resto aveva avuto già tanti esempi in oriente nelle Alessandrie, nelle Seleucie, nelle Attalie, nelle Antiochie, nelle Filippoli, nelle Laodicee, nelle Tolemaidi, ecc.; questa venne seguita durante tutto il resto dell'Impero; e Claudio, Nerone, Traiano, Adriano, Antonino, Diocleziano, Costantino, Graziano, Teodosio e Giustiniano ne divennero anch'essi, più o meno, l'oggetto: nessuno però quanto i due primi restauratori del potere assoluto in Roma. Ciò è certamente un indice dell'alto grado d'importanza che godettero i due personaggi, vissuti in un momento storico di completo rinnovamento del mondo e nel quale essi rappresentarono una parte così decisiva ed attiva; avendo inoltre dedotto nelle varie parti dell'Impero un gran numero di colonie che cercarono cattivarsene la benevolenza, o vollero dimostrare ad essi la propria riconoscenza mediante siffatta maniera di omaggio.

Anche in epoche posteriori, e perfino a' dì d'oggi, potremmo mettere innanzi decine e decine di nomi locali derivanti da sovrani o da sovrane: Carli, Federici, Guglielmi, Pietri, Nicolò, Caterine, Marie Terese, Ivani, Alessandri, Vittorie, Luigi, Filippi, Leopoldi, ecc. E non solo in paesi monarchici, ma pur nei repubblicani la glorificazione toponomastica è tenuta in massimo conto, tanto che noi vediamo nella libera America sorgere delle città coi nomi di Cleveland, di Washington, di Bolivar, di Sucre, di Franklin, ecc. e in Africa con quelli di Pretoria e di Monrovia: mentre d'altra parte, chi non conosce il grande sviluppo preso specialmente nei paesi cattolici della toponomastica sacra? E chi non sa, come gli esploratori odierni, timorosi della ingiustizia di cui fu vittima Cristoforo Colombo, si affrettino quasi sempre di imporre il proprio nome alle terre che scoprono? E i nomi delle vie e delle piazze di tutte le città del globo non sono diventati anch'essi un mezzo per onorare o adulare gli uomini passati e presenti, o potenti, o munifici, o illustri?

Ma, tornando finalmente al nome Alpi Giulie, questo comincia ad apparire solo tardi nella letteratura romana. Infatti, non volendo prendere in considerazione il *Τοῦλλον* di Strabone, Tacito è il primo che ce ne parli con sicurezza¹⁾; mentre Ammiano Marcellino ci avverte che più anticamente in luogo di esso si usava il nome Alpi Venete²⁾. Come spiegare un fatto così strano?

Anzitutto preme lo stabilire che, quantunque gli scrittori del tempo passato, nella loro consueta ignoranza di geografia, gli attribuiscono un significato ora più ed ora meno esteso, spesso spostandolo di su o di giù, sovrapponendogli o sostituendogli il nome di Alpi Carniche e viceversa, o confondendolo con esso³⁾: tuttavia nel complesso, quelli più vicini all'epoca romana, con abbastanza chiarezza intendono designare mediante il medesimo l'ultimo tratto della catena alpina che serve di confine all'Italia verso oriente. E infatti, se si fa eccezione di Sesto Rufo il quale, parlando della strada di Monte Croce di Carnia, dice ch'essa fu costruita *sub Julio et Octaviano Caesaribus per Alpes Julias*⁴⁾: ciò che ripeterono più tardi Venanzio Fortunato⁵⁾, per il quale la via tra Aguntum ed Osoppo si apre *ubi Julia tenditur Alpibus altius adsurgens*, e Paolo Diacono⁶⁾: mentre Tacito indica vagamente la posizione delle Giulie ad est della Rezia;⁷⁾ chiaramente invece ce la danno la *Tabula Peutingeriana*⁸⁾ e l'*Itinerario Gerosolimitano*⁹⁾, quantunque sembri che colla denominazione Alpi Giulie vogliano comprendere solo il passo, o precipuamente il passo di Nauporto; e più chiaramente ancora si esprimono il già citato Ammiano Marcellino,¹⁰⁾ e San Girolamo¹¹⁾; senza tener conto di quanto scrivono Pacato¹²⁾, Mamertino¹³⁾ e Sozomenes¹⁴⁾.

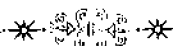
Ora questa appunto è la regione nella quale, accanto a tracce romane d'ogni specie, più frequenti troviamo, come sopra vedemmo, i nomi che ricordano la famiglia Giulia, tanto che perfino oggigiorno si è creduto, ed a ragione, di poterne derivare il nome di Venezia Giulia. Analogamente nel tempo antico, dato il tardo apparire del nome Alpi Giulie nella storia, noi crediamo esso abbia avuto origine non già direttamente da Giulio

Cesare o da Ottaviano, ma per riflesso: o dall'insieme delle memorie giulie che qui permanevano in gran numero; oppure da qualcheduno dei tanti nomi di località abitate sopra ricordati. Senonchè, nel secondo caso, quale sarebbe stato questo nome?

Il maggior centro abitato, per quanto certamente non considerevole, che in Italia si potesse considerare come appartenente alla catena delle Alpi orientali, allo sbocco della valle del Natisone che la incide nella sua parte più centrale, era per quei tempi Forum Julii, l'odierna Cividale. Or siccome in Italia le Alpi venivano considerate specialmente dal lato italiano, sorge naturale la supposizione che col crescere dell'importanza e della fama di Forogiulio, si sia cominciato a dire Alpi di Forogiulio o Forojulienses, o più brevemente, il popolo essendo avvezzo ad accorciare i vocaboli troppo lunghi, Alpes Julienses o Juliae; come anche oggi diciamo Alpi di Moggio, Alpi Ampezzane, Alpi Tolmezzine, ecc. E poichè nella letteratura di quel tempo non poteva non entrare una denominazione nata in Italia, si spiega così come la medesima si sia fatta strada lentamente, guadagnando terreno a poco a poco, sostituendosi grado, grado, alle antiche denominazioni speciali di Oera, Carusadio, Carvanca, o a quelle più generali di Monti Giapidi e di Alpi Venete.

Allo stesso modo più tardi, quando Forogiulio, quella importanza che aveva per l'Italia rispetto alle Alpi orientali, cominciò ad acquistare, diventandone la capitale, rispetto all'intera nostra provincia, questa ne derivò la denominazione di Forogiulio o Friuli che ancora conserva.

F. MUSONI.



Momento critico

Per un popolo è quello del cambiamento di governo. Pur troppo di tali momenti l'Italia ne ha passati più che alcun'altra nazione. Un giovane nel 1866 poteva ricordarsi d'aver veduto due volte l'Austria far fagotto dai nostri paesi; e un ottuagenario in quello stesso anno poteva contare sei o sette di simili avvenimenti.

Dei quali abbiamo in Friuli un riscontro nei primi anni del '500. Venezia, dopo quasi un secolo di possesso più o meno pacifico, vide nel 1511 occupate queste sue terre dagli Imperiali; recuperate, dopo tre anni le vide darsi di nuovo in potere del nemico.

Dico « darsi » poichè propriamente i friulani, come i veneti e come gli italiani tutti, dalla iniquità degli uomini e dei tempi erano indotti a seguire la parte del tornaconto. La cosa si spiega facilmente; taglie, estorsioni, rapine, saccheggi, stragi, incendi, prigioni, torture, impiccagioni e qualche altra cosa che Pre Bastiano Mulione nel suo *Chronicon* disse in latino, ecco ciò che potevano aspettarsi dai nuovi padroni se non erano accettati. Ricordo alcune date, s'intende per ciò che riguarda Gemona e il suo territorio.

Dopo le invasioni del 1508-09 per parte degli Imperiali che non giunsero fin qua, nel febbraio del 1511 arrivano a Buia, ma soltanto il 19 settembre

1) *Hist.* l. III, c. 8: « Et interjectus exercitus Rhaetiam Juliasque Alpes, ne perveniret illa Germanicis exercitibus foret, obseperat ».

2) L. XXX, 16, 7: « ad usque radices Alpium Juliarum, quas Venetas appellabant antiquitus ». *Rev. gest.* libri qui supersunt, recensuit notisque selectis instruxit V. Gardthausen, Lipsiae, in aed. G. B. Teubneri MDCCCLXXXV.

3) V. G. MARINELLI, *Le Alpi Carniche: nome, limiti, divisioni nella storia e nella scienza*. Torino 1888.

4) *Brev.* c. 2, §.

5) VENANTIO FORTUNATO, *Opera poetica*, recensuit et emendavit Frid. Leo in « *Mon. Germ. Hist. Aet. antiq.* ». Tomi IV pars prior, pag. 369; nonché in « *Praefatio* » paragr. 4.

6) H. L. 2, 13.

7) V. nota n. 1 pag. 13.

8) Aquileia XIV, — Ponto Sontii XV, — Flavio Frigido (Vippaco) XXII, — In Alpe Julia V, — Longatico (Loitsch) VI.

9) Aquileia XI, — Ad undecimum XII, — Ad Forum (presso Aidussina). Mutatio. Indo sunt Alpes Juliae, — Ad Pirum. Summus Alpés (Ilrussia sul Nanos), — Mansio Longatico VIII.

10) Molti sono i passi con cui Ammiano Marcellino accenna alle Alpi Giulie, cioè nel libro XXI, 10, 4 (ed. cit.): « Sub hac altitudine (dei monti di Tracia) aggerum utrobique spatiosa camporum planities inest, superior ad usque Julias Alpes extensa », e di nuovo nei libri XXI, 9, 1, XXI, 12, 21, XXIX, 6, 1, XXXI, 11, 3, oltre il passo già riportato alla nota n. 2, pag. precedente.

11) Opus epist. divi Hieronimi Stridonensis, apud inclytam Basileam ex officina Frobeniana, anno MDCXXXVII, pag. 26: ad Heliodorum epitaphium Nepotiani: « Viginti et eo amplius anni sunt quod inter Constantinopolim et Alpes Julias, quotidie romani sanguis effunditur ».

12) *Paneg. Theod. Aug.* (Claverus I, 350).

13) *Genethi Maximiani Augusti* (Claverus I, 349).

14) *Hist. Eccl.* 7, 22.

occuparono Gemona. Due giorni dopo letto in pieno consiglio le lettere minacciose dei Cesarei, a pieni voti si delibera la dedizione, e cominciarono subito gli affanni per trovare i due mila ducati imposti come taglia dai nuovi padroni. La dedizione è così sincera, ossia la paura così forte, che il 5 ottobre seguente si fa un proclama *contra temerarios et bestiales vociferantes « Marcum » et alia verba derogatoria dignitati Cesaree Maiestatis*. Prende possesso della terra un commissario cesareo con 300 fanti e dirige come capitano la pubblica azienda facendosi intendere mediante interprete. Senonchè nel seguente novembre il magnifico sig. Girolamo di Savorgnan riduce a migliori propositi i nostri conterranei, i quali, giusti 50 giorni dopo quel siffatto plebiscito, decidono di ritornare all'obbedienza del dominio Veneto.

Poco più di due anni dopo, cioè nel febbraio del 1514 la Comunità si rende di nuovo all'Impero, si presta il giuramento di fedeltà con l'approvazione di tutto il popolo, e si paga la taglia ridotta questa volta, dopo molte pratiche, a ducati millecinquecento.

Intanto, cioè dal 16 febbraio al 30 marzo, avviene il blocco di Osoppo e l'eroica difesa di Girolamo Savorgnan, che obbligò gli imperiali ad andarsene.

Della qual cosa per essere ben certi i nostri *providi viri* mandarono un M. Stefano a « Venzon quando lo esercito se lievò dala impresa de Osof a vedere se lo dito esercito andava de longo ». Passata la tremarella e rassicurati, il 2 aprile si ridanno al serenissimo dominio.

Per diversivo in quel 1511, nel marzo avvenne il memorando terremoto, delle cui rovine si parla in tutte le nostre storie; nell'ottobre la peste minaccia d'ogni parte; un po' di fame o almeno di appetito non mancava mai, specie dopo quelle taglie e quelle rapine: *a peste, fame et bello; a flagello terremotus...*

E quasi non bastassero i guai che venivano dal di fuori, ecco qualche cosa di forse peggio in casa.

Siamo nel gennaio del 1511. E Doge va Venezia Leonardo Loredan, Luogotenente a Udine Alvise Gradenigo, a Gemona Capitano Paolo di Colloredo. Ai 27 di quel mese cadeva il Giovedì Grasso, e in quel di a Udine e nei seguenti in Provincia avvennero i tumulti, le uccisioni, le stragi onde tra noi è così famoso come famosi sono a Palermo il Vespro, e a Verona le Pasque.

Dei fatti di quel tempo sono piene e cronache e storie.

Ultimamente (1900) ne toccò l'ill. Can. Leo Degani nel suo libro « I partiti in Friuli » e a que' fatti s'ispirò anche qualche romanzo storico: tra questi recentissimo (1901) l'« Antonio Savorgnan » del gentilissimo amico l'ab. Collini; il quale (detto per incidente) al capo V, a larghe pennellate tesse la Storia di Gemona, e valendosi del diritto di romanziere favoleggia della Claudia Emona.

Una delle vittime dell'eccidio del Giovedì grasso in Udine fu Alvise della Torre che restò morto. La di lui moglie (una Strassoldo), la cognata (una Prampero) coi figli si trovavano nel loro Castello di Villalta; la sera stessa del Giovedì, narra una cronaca la notizia giunse all'orecchio delle donne; sicchè tosto la sventurata vedova per timore di peggio, mandò i due figli maggiori Raimondo e Jeronimo, il primo dei quali non aveva dieci anni, a salvamento a Moruzzo, dove nell'alba del dì seguente anch'essa li raggiunse. Ivi pure non sicura (che la sommossa si era già dalla città estesa al contado) peregrinò prima a Colloredo, indi a Pers. Quivi « arrivò opportunamente (segue la citata cronaca) Andrea di Prampero (del ramo di Gemona) e si esibì di custodire i due figli maggiori e tenerli in salvo in casa sua a Gemona: esse (le cognate) accolsero l'offerta e glieli « consegnarono con le più vive raccomandazioni...

« Comunque dal Savorgnan (l'autore delle stragi « del Giovedì grasso) fossero più volte richiesti ad « alcuni Pertistagno i figliuoletti Turiani, ad ogni « modo vennero preservati dagli abitanti di Gemona, « a cui la Signoria di Venezia aveva raccomandato « di tenere buona custodia ». (*L'orribile Giovedì grasso* « in *Pagine Friulane* » anno XI n. 10).

La lettera con cui il Doge stesso inculcava la cosa « *Universitati et hominibus Communis Glemone*, è in data del 7 marzo (otto giorni dopo i sanguinosi tumulti) e dice: « El se ritrova de li, per quanto ne « riferisce D. Zuan de Strasoldo, do fioli che sono « del q.m spett. D. Aloysio de la Torre diletissimo « nostro, il comodo et substantation di qual (gli or- « fani) summamente desideramo, come de persone a « Noi charissime, et però tutti quelli favori e comodi « seranno per voi usati verso de loro, Noi siamo « per averli et gratissimi et acceptissimi; et quanto « delibereranno venisse in questa città, li presterete « tutte quelle comodità, auxily et favori vi pareranno « convenienti et necessary azio et comode et sicura- « mente si possino di qui transferisse, et quanto sa- « rete in questo più diligenti et li comodi seranno più « copiosi, tanto ne seranno più accepto. Nè per vui « se pretermetterà cossa cognoscerete possi partorire « questo effetto. — Datum in nostro ducali palatio « die 7 Martij Indictione XIV MDXI ».

Questa prosa così incalzante accrebbe nei cittadini lo zelo de' buoni uffici verso gli orfani. Già nel Consiglio del 4 era stato deliberato:

« Audita relatione ser Adriani Coda reversi de « Utino circa commissiones eidem demandatas vide- « liget impetrationem proclamatis indicantis mentem « Ser.mi domini nostri, quod hujusmodi publice ra- « pine, occisiones, incendia per turbam rusticorum « commissa temerario ausu quod maxime displicent, « et de colloquio habito cum d. Antonio Savorgnano « de condolendo secum de malis in hac patria pro- « ximis diebus secutis; et de pueris q.m. Al. de la « Torre hic nunc pro securitate sua morantibus de- « liberatum fuit quod proclama ipsum (del Luogote- « nente) publicetur etc. ».

Ciò che fu fatto il dì stesso 4 marzo all'ora del maggior concorso.

Per ispiegare la trovata del Consiglio di raccomandare gli orfani Torriani proprio ad Antonio Savorgnan, che sembrerebbe o un'ingenuità o una derisione, leggiamo ciò che scrive Luigi da Porto (lettere storiche lib. II lett. 64) in data di Padova, 28 febbraio 1512: « In tanto grande potenza si trovava il Sa- « vorgnano, che tutti de' suoi nemici, che salvarono « la vita in Udine, il fecero rifugiandosi nel di lui « palazzo; ed altri, volendo che i loro luoghi dal « furore de' villani restassero sicuri, ebbero alcuno « della famiglia sua in aiuto. Della sua autorità vi « dirò, ch'io vidi un dì essergli venuti ambasciatori « per la comunità di Gemona a saper da lui quello, « che fare dovessero di due fanciulli di casa Dalla « Torre, i quali nella loro terra erano a maestro; ed « una nutrice portargliene un altro, ch'ella aveva a « nutrire in villa. E tutti perciò furono salvi; con- « ciossiacosachè egli con gran simulazione mostrava « dolersi molto delle uccisioni ed inconvenienti se- « guiti... Io comechè questo Savorgnano fosse fratello « della madre mia, non sono perciò disposto di dirvi « scrivendo se non quello che è stato vero ecc. ».

Chi volesse sapere come l'andò a finire coi due ragazzini Torriani, si compiacca leggere nel lodato Racconto storico dell'ab. Collini l'ultimo capitolo: passerà un buon quarto d'ora facendo conoscenza dello Screihero, di Cecchino....

In quanto agli avvenimenti politici surricordati una delle conseguenze fu disastrosa per Gemona,

forse in pena delle sue defezioni, e onorifica e vantaggiosa per Girolamo Savorgnan, in premio del suo valore nella difesa d'Osoppo, la quale come canta l'epigrafe nella sala dello scrutinio a Venezia, *totius patriae recipiendae causa fuit*.

Nell'aprile del 1514 il serenissimo Dominio veneto tolse a Gemona il privilegio del *Niderlech* e lo diede a Girolamo Savorgnan in Osoppo. Per Gemona equivaleva a essere rovinata. Il *Niderlech*, per chi nol sapesse, era un privilegio... ma bisogna che ne dia la definizione stessa che ne dava il Principe nel 1389 confermando il privilegio e che come tedesco sapeva di tedesco; non voglio peccare un'altra volta di sbagliata etimologia con risentimento di quel signore che non ha in grazia « *Peuscheldorf e Clemann. Niderlech quod vulgari lingua dicitur cargare et discargare omnium mercimoniarum quae veniunt seu ducuntur de partibus Alemanni e versus Venetias, et de Venetiis versus Alemanniam transeuntium per canale nostrum Clusae vel per Carneam* ».

Gemona diede tosto mano a tutti gli argomenti per riavere il suo privilegio, e forse a tale scopo ottenne dall'Alviano la seguente lettera, nella quale il capitano scusa la Comunità di quella doppia marioleria della dedizione all'Impero, che del resto fu un peccato comune di tanti altri luoghi.

« Bartholomeus Livianus Armorum Ser.mi Dom. « Ven. Capit. Gñlis. — Attestamo per le presenti « nostre ad tutti et singuli come l'anno superiore « expugnato Pordenone: et sacheggiato: et liberato « Osoppo loco di Savorgnani da la obsidione del « Esercito Cesareo: et recuperata tutta la patria del « Friul, vennero ad Noi li oratori si de Udene, come « de tutti gli altri lochi a far spontanea deditione: « li qual tutti in nome della Ill.ma Signoria receves- « semo et abrazzassimo hilari fronte cum prometterli « che questo Ex.mo Dominio era per restituirgli in « la pristina gratia sua, come quello ch'è clementis- « simo havendo maxime respecto, che sforzatamente « erano stati in la devozione del Imperio, et non per- « chè l'animo loro fusse alieno da la fede loro spec- « tatissima verso la Ser.ma Signoria. Promettendoli « anchora che li statuti, et constitutioni, loro privile- « gij: prerogative, consuetudini saranno da quella « confirmate. Et fra li altri oratori, se furono quelli « de Gemona, verso li quali facessemo el medesimo « offitio et promissioni: et ad istapecta a loro fac- « mo le presenti nostre in destimonio: et fede delle « cose predictae, sigillate del nostro solito sigillo, et « sottoscritte dal secretario nostro.

Paduae, primo februarii MDXV.

L.S. — Stemma con la leggenda: *Bartholomeus Livianus Dux Buclanici*.

Nel gennaio del 1519 il privilegio veniva restituito a Gemona.

Lo stendardo di S. Marco non fu ripiegato che dugentoottantatre anni dopo, nel 1797, e allora nuova dedizione, nuovo giuramento prestato nelle mani del Colonnello de Rupp delegato dal Gen. co. di Wallis, con frasi di grande entusiasmo e di profonda devozione — e sembrano sincere.

Nove anni dopo nuovi padroni, altri nove anni e l'Austria un'altra volta: il resto è storia contemporanea.

Però con Napoleone le defezioni non passavano liscie: quando nel 1809 l'arcivescovo Rasponi si affrettò troppo a cantare un *Tedeum* pel ritorno degli austriaci che durarono pochi giorni, fu al punto di essere fucilato per ordine imperiale, e per grazia relegato a Tavagnacco. Mio zio Pre' Antonio raccontava d'aver ricevuto gli ordini minori nella Cappella di quella villeggiatura nel 1813.

Gemona, Settembre 1903.

P. V. B.

Gli antichi Signori di Zegliacco

DI

GIOVANNI della PORTA

I.

I feudi in Friuli sorsero all'epoca Carolingia e nel loro godimento, ai conti ed altri nobili Franchi, succedettero più tardi, nobili, feudatari liberi, d'origine tedesca, investiti dagli imperatori.

Pervenuti i Patriarchi nel secolo XI al poter temporale, esercitando funzioni sovrane, cominciarono anch'essi a creare ed a conferir feudi ai propri ministeriali e fedeli, sia indigeni, sia venuti con loro dai loro paesi d'origine.

Osserviamo che a quest'epoca gli antichi feudatari d'origine tedesca a poco a poco cedono il posto a questi nuovi ministeriali Patriarcali, i quali assumendo lo stesso nome degli antichi signori, perchè derivante loro dal feudo, potevano sembrare discendenti da quelli; mentre invece fra loro non esisteva alcun rapporto di sangue.

Ed è naturale che i Patriarchi cercassero d'eliminare gli antichi feudatari tedeschi, i quali, per affinità di razza o per tradizione, nel caso d'un conflitto fra il Patriarcato e l'Impero avrebbero parteggiato per quest'ultimo.

A quell'epoca rimonta l'origine della maggior parte delle nostre famiglie nobili castellane e probabilmente anche di quella dei Signori di Zegliacco, piccolo castello e feudo presso Treppo Grande.

Finora nessuno s'era occupato delle vicende di questa famiglia, che a dir il vero non lasciò larga traccia di sé nella storia e solamente il Manzano ⁽¹⁾ ne parla brevemente in nota.

Interessi particolari m'indussero a far delle ricerche, l'esito delle quali pubblico sperando di contribuire a diradare le tenebre che avvolgono la storia di quelle antiche età che tanto attirano, forse col fascino dell'ignoto, il pensiero di chi sente la poesia del passato.

II.

Le prime notizie di questa famiglia risalgono al secolo XII; è nel 1171 ⁽²⁾ che troviamo nominato un Haiderico de Zelaco ma soltanto dal 1203 s'ha notizia di un Variendo o Guarnendo di Zegliacco ⁽³⁾ dal quale si può stabilire una regolare discendenza.

I Signori di Zegliacco godevano voto in Parlamento come le più potenti famiglie, però i loro possessi feudali ed allodiali furono sempre modesti nè mai ottennero quella po-

⁽¹⁾ Annali.

⁽²⁾ Arch. Cap. Bini, vol. IV.

⁽³⁾ Arch. Cividale Pergamene.

tenza che molte altre famiglie seppero a quell'epoca in breve conquistare.

Manca ogni notizia sulla provenienza, soltanto un attento esame dei continui rapporti che passavano fra i Signori di Zegliacco e quelli di Nonta, Somcolle, Osoppo, Luincis e specialmente Socchieve potrebbe indurre il sospetto che la prima di queste famiglie non fosse che una diramazione di quale'una delle seconde.

L'investitura più antica conosciuta rimonta al 1252 ⁽¹⁾ ap. 24. Con essa il Patriarca Gregorio di Montelongo investe il nobile Corrado qm. *Uvariente* di Zegliacco del luogo e castello di Zegliacco, con tutti i beni ad esso pertinenti « *hactenus ipse s. Corradus et progenitores sui habuerunt investitque fuerunt secundum formam antiquorum suorum instrumentorum feudalium et ut nos vidimus per aliam investituram Baldassii Notarii Palatii* ».

Oltre il feudo di Zegliacco questa famiglia possedette nei vari tempi qualche altro feudo ed in particolare sembra avesse dei diritti speciali sul castello di Socchieve.

In fatti Ropretto di Socchieve, Arnoldo suo figlio ed Enrico di Zegliacco insieme ai figli del qm. Corrado suo fratello nel 1280 manomettono alcuni loro servi *comuni* di Socchieve ⁽²⁾ e nel 1281 Stefano di Zegliacco viene investito di quella parte del castello e feudo di Socchieve ch'era stato rassegnato da Armando qm. Ropretto di Socchieve ⁽³⁾.

Il Nicoletti ⁽⁴⁾ riportando inesattamente questi due fatti e sbagliando le date, asserisce che Stefano successe nei feudi della famiglia di Socchieve estintasi nel 1280 con Ropretto, ma poco dopo con evidente contraddizione, narra che Ropretto di Rocco, Armando di Ropretto ed Arnoldo vengono dal Patriarca riconfermati nel luogo dei loro maggiori e che questi con Enrico di Zeaco e Soclevo fanno largo dono di servi alla chiesa di Aquileia.

Secondo il Nicoletti quindi, dopo estinta la famiglia di Socchieve, vivrebbero ancora tre dei suoi membri!!

Sull'autorità forse del Nicoletti cade nel medesimo errore anche il Mauzano e ne deduce che i Zegliacco discendevano dai Socchieve; deduzione a parer mio arrischiata, inquantochè i fatti suesposti non bastano a provare neppure una semplice parentela, che sarebbe dimostrata solo nel caso che Stefano fosse entrato in possesso dei feudi goduti dagli estinti Socchieve, per legittima successione.

Socchieve come molti altri feudi in Friuli era consorziale e Stefano di Zegliacco non

successe ai Signori di Socchieve perchè estinti, ma semplicemente in quella parte che spettava ad uno dei consorti, cioè ad Arnoldo di Ropretto che l'aveva rassegnata; infatti nel 1300 Stefano di Enrico di Zegliacco confessa aver in feudo dalla chiesa d'Aquileia *la parte davanti* del castello di Socchieve con il bosco, due masi in Pregons, uno in Cogliano, una decima in Gorto, un maso in Pasiano ed un campo in Invillino ⁽¹⁾.

Anche più tardi troviamo i Zegliacco nel Castello di Socchieve e precisamente Lazzaro di Pleurico nel 1308 ⁽²⁾, ed Ancellotto qm. Enrico nel 1313 ⁽³⁾ e probabilmente conservarono la loro parte di possesso fino al 1351 anno in cui il castello fu raso al suolo dal Patriarca Nicolò, il fiero vendicatore di Bertrando.

Nel 1311 Stefano di Zegliacco rinuncia a Francesco suo consorte le valli di Forno nelle alpi carniche per le quali era vassallo a Simone e consorti di Somcolle ⁽⁴⁾. Nel 1330 Primerano qm. Agdendrigo vende beni che possedeva in Osoppo ⁽⁵⁾.

III.

Anche il castello di Zegliacco era certamente consorziale, però i documenti che possediamo sono insufficienti a farci comprendere come fosse diviso fra i diversi consorti e quali passaggi di proprietà sieno avvenuti sia per atti volontari sia per legittima successione.

Nel 1300 Onofrio e Gregorio vicari Patriarcali insieme ad Ulvino de Portis ambasciatori di Cividale, frenarono le sanguinose discordie e gli incendi scoppiati fra Enrico e Filippo di Zegliacco per la divisione dei loro castelli, assegnando ad uno la giurisdizione del monte, all'altro quella del piano, assistiti nel difficile compito da Brunetto di Montagnacco, Manfredino Simone e Giramondo di Fagagna ⁽⁶⁾; nel 1313 succedono le divisioni fra i nobili Federico, Filippo, Sato ed Indriuccio qm. Brusavilla ⁽⁷⁾. [In quest'atto non viene nominato Enrico qm. Brusavilla, quindi sorge spontaneo il dubbio che Enrico ed Indriuccio (Enrico, Endrico, Indrico) sieno una stessa persona tanto più che nel 1327 Pidrussio figlio di Indriuccio vien detto figlio d'Indrico ⁽⁸⁾; nel 1334 trovasi nominata Vilimburg qm. Lavi Cirioli di Gemona moglie di Nicolò figlio di Enrico ⁽⁹⁾ e nel 1359 invece troviamo il testamento della nobile Vilimburg qm. Lavi Cirioli di Gemona moglie di Nicolò qm. Indriuccio di Zegliacco] ⁽¹⁰⁾.

⁽¹⁾ BIANCHI, Doc.

⁽²⁾ *Thesaurus Eccl. Aq.*, pag. 125. Questa notizia coll'indicazione della fonte la trovai in una nota manoscritta del secolo XVIII nell'Arch. Cossio in Codroipo. Mi fu impossibile verificarla sull'originale perchè il *Thesaurus* a pag. 125 è guasto ed illeggibile.

⁽³⁾ Not. Ant. di Cividale. Dai Memoriali di Antonio Belloni. Vedi anche PALLADIO, *Historie*, pag. 262-E.

⁽⁴⁾ NICOLETTI, *Vita del Pat. Raimondo*.

⁽¹⁾ *Thesaurus Ecclesiae Aq.*

⁽²⁾ Not. Bianchino Gio.

⁽³⁾ Not. Bart. da Gemona.

⁽⁴⁾ NICOLETTI, *Vita del Patr. Ottobono*.

⁽⁵⁾ Not. Sibelli.

⁽⁶⁾ NICOLETTI, *Vita del Patr. Pietro Gerio*.

⁽⁷⁾ Not. Simonuto Simone di Tarcento.

⁽⁸⁾ Arch. co. Prampero. Pergamene.

⁽⁹⁾ Pergamene dell'Archivio dell'Ospedale di Gemona.

⁽¹⁰⁾ Not. Nicolussio di Spilimbergo.

Finalmente nel 1336 Enrico e Francesco qm. Matteo di Luincis vendono a Pietro di Indriguzio di Zegliacco la porzione del castello di Zegliacco che era stata di Francesco di Stefano (1).

IV.

È noto che alla morte di Raimondo della Torre (1299) e durante i Patriarcati di Pietro Gera ed Ottobono de Razzi, il Friuli fu dilaniato dalle discordie e dalle guerre per opera specialmente dei conti di Gorizia e da Camino coi quali militava la maggior parte dei Castellani Friulani ribelli.

È noto pure che Enrico di Prampero venne preso e decapitato e che Gerardo da Camino venuto ad Udine col pretesto di far la pace aiutato dal traditore Albinutti, tentò invano d'impadronirsi della città.

Fra i feudatari parteggianti per i nemici del Patriarca, troviamo anche i Signori di Zegliacco, forse trascinati dai Prampero coi quali vedremo in quali rapporti si trovavano.

Nel 1309 viene incendiato il Castello di Zegliacco difeso da Giacomo di Stefano (2) ed in questa circostanza Asquino di Varmo dona a Leonardo di Stefano la sua casa fortificata in Tolmezzo e molti altri beni (3).

Nella procura 1309 dicembre 14 colla quale il Patriarca nomina procuratori perchè a nome suo agiscano in giudizio contro i feudatari rei d'aver aiutato il caminese nelle sue imprese, fra i nomi di molti altri compare anche quello di Enrico di Zegliacco (4).

V.

La storia di questa famiglia fin qui oscura, a questo punto diventa oscurissima per un periodo di 40 anni, durante i quali molti avvenimenti famigliari devono esser successi a noi ignoti che influirono grandemente sulle sorti di quella casa.

Dopo le divisioni 1313 fra i figli di Brusavilla, la maggior parte dei membri della famiglia, già numerosi, in pochi anni scompare e nessuna traccia ne rimane; morirono? si dispersero volontariamente o per forza? oppure si confusero coi Signori di Socchieve o d'altro luogo? Pochi atti importanti si conoscono di questo periodo.

Nel 1325 Banco Bombeni di Firenze abitante in Gemona affitta a Francesco di Stefano di Zegliacco per tre anni cinque masi nella villa di Lignidis in Cargna. Lo stesso Francesco nello stesso giorno vende i cinque masi a Banco Bombeni per 40 marche di denari con patto di recupera entro 3 anni più lo stesso Francesco prende a mutuo da Franceschino di Giovanni di Firenze 14 marche di denari (5).

Nel 1331 Francesco qm. Stefano di Zegliacco

avendo avuto in dote dalla moglie Francesca figlia di Fulchero di Savorgnan e vedova di Giacomo qm. Leonardo di Savorgnan marche 50 di dote e L. 100 di morghengabio datole dal primo marito, le consegna la muda di Zegliacco con beni annessi, il castello di Socchieve ed il monte Pezoto colla giurisdizione in Socchieve, il monte Linusa, la decima di S. Maria di Varmo ed un mulino sull'acqua Staula in Persereano (1).

Circa quest'epoca, come ho detto, scompaiono quasi tutti i membri di questa famiglia, e non rimangono più che i figli di Enrico od Indriuccio, ma li troviamo in condizioni ben diverse. Sono divenuti servi di masnada dei Signori di Prampero.

VI.

I ministeriali in origine erano servi e solamente col tempo e coll'accrescersi della loro potenza, specialmente in quelli che esercitavano il mestiere delle armi, pervennero gradatamente e per successivi insensibili gradi ad uno stato tale da non potersi più distinguere dai liberi; se qualche differenza esisteva, era soltanto nei rapporti feudali fra principe e vassallo, non però circa la libertà personale ed il completo uso dei diritti civili.

Il servo di masnada era la copia fedele ridotta del ministeriale originario, l'uomo di masnada era per il privato ciò che il ministeriale era originariamente per il principe.

I servi di masnada erano servi propri dei Signori maggiori e più potenti (dal qual fatto forse deriva loro una maggior estimazione ed un posto più alto nella gerarchia servile) ma sempre servi; difficile quindi riesce spiegare come liberi, anzi nobili potessero scendere a quella condizione (2).

I figli d'un libero e d'una serva erano servi, ma questo non è il caso di Pidrussio di Zegliacco, perchè se fosse nato da madre serva sarebbe stato servo fin dalla nascita, mentre sappiamo che nel 1336 Enrico ed Armando qm. Matteo di Luincis vendono a Pietro di Indriguzio di Zegliacco la porzione del castello di Zegliacco ch'era stata di Francesco qm. Stefano. Nel 1336 era dunque ancora libero, altrimenti non avrebbe potuto contrarre. Fra le ragioni che potevano ridurre un libero in stato di servitù era da mettersi anche la volontà, perchè alcuni accettavano di servire temporaneamente od anche a vita presso il potente che li aveva salvati dal carcere o dal patibolo (3) ed in generale il timore o la debolezza poteva indurre a cercare protezione presso il potente. Che ciò avvenisse lo prova il fatto che nel 1299 a

(1) Not. Franc. qm. ser Montanino.

(2) MANZANO, *Annali*.

(3) NICOLETTI, *Vita del Patr. Ottobono*.

(4) Not. de Melioranzis.

(5) Not. Giov. di Biaggio.

(1) Ioppi Vinc., *Acta Not. m.* — Vol. m 153 e vol. xvii.

(2) PERTILE, *Storia del Diritto It.*

CIBRARIO.

LIRUTTI, *de Servis*.

FONTANINI.

IOPPI.

(3) CIBRARIO.

Giovanni di Zuccola nobile autorevole e potente volontariamente si sottomisero molti uomini inferiori per fortuna e per sangue e di più ⁽¹⁾ nel 1272 Cono figlio di Brunone d'Artegna giura fedeltà di masnada per sé e discendenti a d.no Mattia di Gemona ⁽²⁾. Alla metà del secolo XIV la servitù era quasi scomparsa e questi servi di masnada nobili non avranno conservato di servile che il nome, mentre il rapporto fra il servo ed il padrone doveva somigliare ad un semplice rapporto di clientela.

Se quasi senza tema d'errore possiamo asserire che Pidrussio di Zegliacco volontariamente si fece servo di masnada dei Signori di Prampero, non altrettanto facile riesce scoprirne la vera ragione.

Abbiamo visto che nel 1309 Enrico od Endriguccio di Zegliacco era compreso fra quei nobili che avevano insieme al Caminese congiurato contro il Patriarca e forse in pena della sua fellonia sarà stato spogliato dei feudi. Questa ipotesi sarebbe avvalorata dal fatto che il castello di Zegliacco finì in mano dei Savorgnan, e che Pidrussio viene spogliato d'ogni qualifica di nobiltà come chiaramente si legge nei patti dotali 1356 ⁽³⁾: In quell'anno Pidrussio riprende moglie e sposa Margherita qm. Giovanni Coi di Udine vedova del qm. Tossio ed il notaio esplicitamente lo chiama *ser* Pidrussio qm. d.no Indriuccio di Zegliacco.

Alla morte di Enrico il figlio Pidrussio forse non fornito dello spirito battagliero del padre, trovandosi povero e debole avrà pensato di porsi sotto la protezione della potente famiglia di Prampero colla quale doveva anche esser legato in parentela come sembrerebbe dalla seguente nota: — 1322, maggio 28 *D.na Nicoletta et Braybandus faciunt finem remissionem Enrico di Zi'iaco nomine d.ni Enrici di Prampergo de mille libri ver. parv. pro dote dictae Nicolettæ* ⁽⁴⁾.

Pochi anni deve esser rimasto in quella condizione, se, come abbiamo visto, nel 1336 era ancora libero, perchè nel 1350 ottobre 5, i nobili Odorico qm. Artico di Prampero e Guglielmo qm. Enrico Francesco anche a nome del nob. Augustino loro fratello e nipote *in remedium et pro remedio animarum suarum*, manomettono Pidrussio qm. d.no Endriuccio di Zegliacco loro servo di masnada ⁽⁵⁾.

Non pare però che la ragione della manomissione fosse così cristiana come sembrerebbe dalla frase *in remedium*, perchè nello stesso giorno in atti dello stesso notaio i Prampero recuperano dai Signori di Luincis i beni già loro venduti per marche 150 e Pidrussio, già manomesso, colla fideiussione dei Prampero si obbliga pagare ai Signori di Luincis marche 150 entro un anno.

È evidente che queste 150 marche sono il prezzo del riscatto e che i Prampero con esse recuperano i beni già venduti.

Ridivenuto libero Pidrussio, però, non recuperò l'antica posizione e per qualche tempo deve essersi trovato anzi alle dipendenze dei Signori di Savorgnan; infatti si legge 1356, maggio 11, *D.nus Bernardus vicedominus precipit d.no Francisco de Savorgnano de solvendo 200 marcas illis de Pramperch vel obbligando eis in ipsorum carceribus filias Pidrussii de Zegliacco asserentes se esse manumissus et homines acquileienses ecclesiae* ⁽⁶⁾.

Nello stesso anno Pidrussio trasporta il suo domicilio in Udine, dove ottiene la cittadinanza ⁽²⁾.

VII.

Alla morte di Pidrussio la fortuna ricomincia ad arridere a questa famiglia che tanto grave burrasca aveva passata. Nel 1373 aprile 29, il cav. Francesco di Savorgnan del fu Federico concede al *provido giovane* Rizzardo qm. Mattiusso qm. Pidrussio di Zegliacco in feudo il castello, villa e giurisdizione di Zegliacco per servigi ricevuti ⁽³⁾.

Con questa investitura Rizzardo rimesso completamente nell'antico posto dei suoi maggiori riacquista col feudo anche la nobiltà e prerogative inerenti, come lo prova un atto 1390 gennaio 9, col quale il nobile Rizzardo di Zegliacco q. D. Mattiusso manomette Subitina figlia di Savarisio di Billerio sua serva di masnada ⁽⁴⁾. Finalmente nel 1394 aprile 25 Tristano q. Federico di Savorgnan investe il nobile Rizzardo q. Tiusso di Zegliacco colla fimbria del gabbano di tutti i feudi che teneva dalla casa Savorgnan ⁽⁵⁾.

Restituita così la famiglia allo stato suo primitivo di benessere e nobiltà, nulla di notevole avvenne che meriti d'esser ricordato, fino all'anno 1477 quando morì in Roma Boemo di Zegliacco notaio in Udine, ultimo rimasto di quella famiglia. Il feudo venne devoluto al fisco che lo pose all'asta. Acquistato prima da Daniele Flurit di Spilimbergo fu poi assegnato a Nicolò di Savorgnano che lo aveva rivendicato « *jure vicinitatis* » e finalmente da Nicolò Savorgnano fu venduto al nobile Daniele qm. Domenico Cossio dei Signori di Codroipo che lo rivendicava « *jure agnationis* » perchè figlio di Bartolomea qm. Antonio di Zegliacco, zia dell'ultimo superstite Boemo ⁽⁶⁾.

Dopo questo acquisto la famiglia Cossio fu detta anche dei Signori di Zegliacco e rimase in possesso di quel feudo e diritti annessi fino ai nostri giorni.

⁽¹⁾ Not. Gubertino di Novate.

⁽²⁾ Udine Archivio Municipale, Annali.

⁽³⁾ Not. Nicolò q. Massimo dal Catastico Savorgnan, pag. 529 t. Bibl. Com. Udine.

⁽⁴⁾ Not. Bonifacio di Gem.

⁽⁵⁾ MANZANO, *Annali*. VALENTINELLI, Catalogo dei codici, manoscritti « de Rebus Foroiuliensium » pag. 96.

FONTANINI, Manoscritti Joppi, Acta Not. XI, 14.

⁽⁶⁾ Due documenti dell'arch. Cossio.

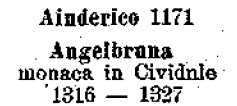
⁽¹⁾ MANZANO, *Annali*.

⁽²⁾ LIBRETTI.

⁽³⁾ Not. Nicolussio de Giorgio di S. Daniele.

⁽⁴⁾ Arch. co. Prampero, Processo 1475.

⁽⁵⁾ Not. Morello Giovanni Antonio di Aquileia.



1903

L' ESPOSIZION DI UDIN**Impressions di PIERI PIAN****I.****Un salut d' introduzion.**

Ti saludi Udin gnò, çhare citat
che sott un dèd di ciprie e di sbelett,
mitut pe' circostanze, tu às l'aspiett
d'un veçho zerbinott inamorat.

Ven su par Bordolee dismondeat
da Puarte sin al Puint pulit e nett:
'o volti 'tor i Gorgs e 'o tiri drett
viars il tempio da l'Art improvisat.

'O viod in fons l'ingress monumental
de Regional Esposizion, ruscide
plui che glorie furlane, nazional.

— Si paie un franc. — Un franc par viodi dutt? —
mi sbrundùle Sesute istupidide
— Uè l'art e coste poc, un sol francutt. —

II.**Il Zardin de' s Bielis Art's.**

L'è splendid il zardin cu-la fontane
e la statue di Liso, blanche, in miezz
d'une conchiglie, sore vie da i crezz
d'un pizul lago, ne la verde altaue

di plantis e di rosis! Iè sovrane,
jè stupende, çhatade cu-n pòs miezz,
giavade fûr di sbalz dute d'un piezz
la linee dal Salon! A tramontane,

pe' Bande i sta di front la schalinade;
la Pueste viars ponent sott il porton,
e pò al di là, fra l'ombre, e jè l'armade

dal nestri contadin e l'ambizion:
a jevade, il Buffè spazios e clar
e, come disin dug, tant çhar, tant çhar!...

III.**Il Salon.**

Ecco là Dante, simbul de' sapienze
e de' grandezze da la Patrie me!
Ecco il soldat ch'al mûr cu-la coscienza
di vè fatt pa' l'Italie il so dovè!

Il dolor ecco là d'une esistenze
amaregiade, che al'è mior no vè!
Ecco ch'al rid il nud ne l'opulenze
di che modele, che si vend par tre

solds! Ecco là ritrat's e bronz e bustg,
fotografis e stucs, disegns e plans
da contentà dug i estros, dug i gustg,

butat's su-lis parèt's a plenis mans,
che dimòstrin ce-tant che si sfadie
il genio uman par poi çhapà-si nie.

IV.**Licors, comestibi... e savon's.**

Ven cà, çhochèle impenitent, ven cà
che ti nèi 'tai licors i plui gustos!
Ven cà cu-n me, mangion, ven cà, golos,
di persutt e di dolz ti vuèi emplà!

Ven cà tu, sporcachon, ti vuèi lavà
cu-n chell savon igienic e odoros
nel vicin gabinett! Al'è curios,
evident il contrast che al fàs pensà

a l'aghe che à quistade cun rason
di dug i professors la simpatie,
come prim element di pulizie;

a la gole che mene in perdizion
la borse e la salut; e insieme e' dan
al miedi e a l'usurari un toc di pan!...

V.**Bicicletis, armis e ceramiche.**

Ne la me zoventut la biciclete
ère un tramai di len mal sacodat:
iè invece uè la sièle predilete
de' strache, indebitade umanitat.

Schampion, us prei, lontan in dute frete
da l'Abissinie che nus à costat
la vite, il disonor e la burlete,
che il nestri sang di-band nus à zupat!

Chalin chei vâs che stan a ogni confront,
chei spièi lusints, ches lampadis di veri,
chei mòbi carulat's d'un altri mond

quand-che uoc dame bionde e voli neri
e zuiave cu-l çhan e indiferent
stave scoltand il cavalir servent!

VI.**Modis e confezions.**

Sioris, che vês morbin e bês di spindi,
che di corezi us plàs mari Nature
avind l'etat, un fall, un nèò di scuindi,
che, il pensir « se lu san? » us fas paure,

che stais dutt il sant di an sul quinci-e-quindi
regoland la persone e la figure
par podè dà-le ai mamalucs d'intindi
cu-l fascino da l'art e de' imposture;

entrât nel vuestri regno predilett;
l'è il regno da la mode e dal bon-ton;
par uè si compre un capo cu'l biliett

ch'al puarte scritt in cime il vuestri non;
plui tard.... plui tard sarà chell ch'al sarà:
il marit o il moros al paierà!

VII.

I Mobii.

Chei mòbi su al prim plan! Ce splendidezze,
ce eleganze, ce luss, ce proprietat,
e ce armonie di stil e ce ricchezze
di articui d'ogni forme e cualitat!

In ches ghadreis di Viene, ce finezze
di lavor, di vernis! Ce varietat
ne i corèans artistig's! ce belezze
chell bombâs tant in pèl che lavorat!

E ches tapezeris e chell'taulin?
chell ricam e chell trono? Al è un zoiell
da l'art sovrane unide al gust plui fin.

Cà dutt al t'inamore, al è dutt biell...
Eh se mi sposi, corpo d'un canon,
jò compri la moblie di Bruscon!

VIII.

Lis màchinis in azion.

Prime di bevi un tâi là di Morett,
vuèi osservà la grande galarie
de's màchinis. Ce vite, ce ligrie
mi dà chell moto regolar, perfett!

Ecco une filandine in plen assett,
ecco i vilùt's a man! Ce maestrie
in che stoffe di sede a fantasie!
Ecco il telar a màchine, che al mett

l'òm che lu à fatt, a fa-i di servitor!
E lis cenglis di piell, la fondarie
de lis Ferrieris?... E chell pizul motor,

la fabriche di glazz, la stamperie?...
Dutt l'è nostran; no vìn bisugn di là
plui fùr d'Italie nuie a pitocà.

IX.

I casotos.

Camarir, une bire, un panetin,
un zardinett! — La viste e' va lontan
passand da la fontane di « Tunin »
di « Delser » al casoto e di « Roman »;

dal puint butat su-l lago pitinin
a la barche che nade nel pantan;
dal « Pensir » di De Pauli e dal mulin
a i arbui verd's; e si slarge man man

su-i fabricat's, che l'alte fantasie
da l'architet D'Aronco à procreat
in l'un moment di génio e di magie

ch'al fas restà ognidun maraveat:
mentri la lûs elettriche e cimie
illuminand la glorie de Citat.

X.

Il vial des màchinis agriculis.

Du-là ise la rœ da l'Ospedal,
du-là la plaze, du-là la glazere?...
E il puint dal batiram?... dulà il vial?...
Du-là San Spirt?... Dutt cambie cà di ciere...

Di mil strument's agricui genial
presente l'arme un aneride schiere
par otignì un prodott plui razional
dal champ poiat al mont o a la rivièr.

Son uârzinis, ristiei e solzedors,
trebiatricis, burat's, pressis di fen,
grapis e falz, crivei e pulitors

d'ogni color e aspiett, d'ogni modell,
donat's al contadin par fa-i dal ben
e tantis voltis... par giavà-i la piell.

XI.

Lis lataris.

Cândidis pioris, che su la montagne
o pascès la lavande e il rosmarin:
arméntis sparnizadis pe' campagne
cu-l voli aviart amì dal contadin,

come rosade il vuestri latt al bagne
la bochute ridint dal fantulin
e al disgraziat ch'al zêm e ch'al si lagne
di mal di pett l'è un balsamo divin.

Ma l'art che ûl vinci la stesse Nature
trasforme il vuestri latt in aliment
diviars par gust, par forme e par figure

e qual sigillum stomaci presente
al sior passut... e invece al lavorent
qual passepuart de solite polente.

XII.

L'industrie da' i vench's.

Vençhâr dal gno Friul acidentat,
ûmil lêande da la mari vit,
a timp piardut dal contadin doprat
par un coss, par un zei mal costruit;

mai plui tu ti saressis insumiat
di diventà un ogett cussì pulit
un mòbil cussì çhar, desiderat!
A cavalott de mode incivilit,

imbeletat, in abit di vilut,
confident d' une candide manine
pense a l' umid teren, che ti à cressut

durant l' istat co-n amorse cure
bussat da l' aiarin da la matine
ne' libertat, che done la nature!

XIII.

Sedis e galetis.

T' invidii, cavalir, che tu às creat
ne' to galete un ver capolavor
e dentri a iè modest tu às evitat
la pompe da la glorie e da l'onor!

Puóre frutate, che tu às ruvinat
da la salut e da l'etat il flor
donge il furnell fatal, par dà al marchat
un articul di pregio e di valor,

nissun al pense a te, sacrificade,
vindude par un franc, martirizade!
Cu-l frutt dal to sudor si vestirà

la siore: ma il rumor di chell vestit
l'è il to sanglozz, il to, che tu às patit!...
nè chell sanglozz mai plui al tasarà.

XIV.

I merlet' s.

Benedete che man, di maghe amie,
che cu-l tòmbul e scherze e cu-i fuséi!
Benedett sei chell voli, che la rie
va compagnand segnade su-i cartei!

Son i merlet' s antigs la lor fadie,
da l'art e dal progress i dons son chei
che passaran i mâr's e i mont' s e vie
pa-l mond jntir faran cognosci i miei

paîsut' s dal Friûl dismenteat' s,
e glorie gnove par lor ridondarà
a Moruzz, a Fëagne e a Martignà.

Ricamait, o dedut' s tant amirat' s
il nom d' Italie sore ogni merlett,
il nom de Patrie nestre benedett!

XV.

Epilogo.

Congress di contadins e di scienzat' s,
di professors in frach e muse dure,
di student' s, di dotors, di societat' s;
esposizioni di çhans d'ogni nature,

di vaçhis e vidiei pâr's e incrosat' s;
di plantis e di flors d'ogni figure,
e corsis di çhavai fra i plui stimat' s,
nus àn puartat discors fûr di misure;

cussì che da Chiavris fin e Stazion
Udin l'è diventat un mâr spumant
di çhacaris, su-l qual come un paron

al va il Progress in barche trionfant;
al riduzze il lavor in t'un çhanton
e al dis sott vòs: « l'è merit gno dutt-cuant ».

XVI.

Il Re.

Parcè carabinîrs e pulizie,
uardis, soldat' s e finanzot' s parcè?
I uardians sin no'; podès là vie...
Tirai-si in bande!... Volin viodi il Re!...

Cui che à slidat la muart, la presonie
al cognoss ben la strade dal dovè.
Seusait, nus monte al nàs la zelosie,
ma i uardians sin no' dai nestri Re!

Sin fuart' s e sin robustg e sott la scusse,
dure se olès, nus batt un cûr talian
che lu nudriss il mont e il mar lu busse.

— Viva Savoja! — uè l' Italie acclame,
« Savoja » ch'a l' Italie e' dà un Sovran
par completà-le second la so brame!

Setembar, 1903.

PIERI PIAN.



IL LIBRO DI PIERI CORVATT

Dopo Zorutti e Bonini, ecco il terzo Pietro che viene a schierarsi nella brevissima fila dei poeti friulani portando con sé una splendida collana di sonetti.

Come Zorutti, anche Pietro Michelini che ormai si nasconde invano sotto le spoglie di Pieri Corvatt, è costretto alla vita tutt'altro che poetica dell'impiegato. Dal suo ufficio, come da una prigione, vola lontano con la fantasia e dell'aridità delle cifre si consola coi baci della Musa amata e fedele. Volà con la fantasia ai deliziosi colli delle nostre prealpi, dove nacque e passò la prima giovinezza, dove apprese la grazia e la forza del nostro dialetto.

I friulani che leggono versi friulani, avranno già avuto occasione di conoscere un altro lavoro dovuto alla sua penna: una quarantina di sonetti vari di forma, di argomento e di valore, coi quali andava esercitando l'estro e l'arte per migliori battaglie.

Col *Cuarantevott* egli à combattuto una di queste battaglie; si è accinto a lavorare intorno a un tema che voleva preparazione e pazienza.

Il quarant'otto udinese, come avverte il Marcotti, non fu eroico. Se tale fosse stato, un fatto serio, un episodio eroico, lo strumento del nostro dialetto non sarebbe bastato a trattarlo. La comicità del quadro e dei dettagli, della scena e dei personaggi, lo hanno reso accessibile, assimilabile per il nostro linguaggio.

Ma togliere il linguaggio friulano dagli argomenti abituali, brevi, famigliari e condurlo alla narrazione continuata per ben ottanta sonetti d'un fatto non ordinario; formare d'una serie di componimenti un armonico insieme, un vero organismo, è veramente combattere e vincere contro parecchie difficoltà artistiche.

Corvatt racconta ciò che vede e sente durante le giornate del 48 udinese, giornate ben diverse da quelle del 48 milanese, e i vari tipi coi quali o dei quali discorre sono li vivi e parlanti, presentati al lettore nel primo sonetto, da

Cuessalt, vil e pëad e' mangiadorie
al vecchio tenace *Grivor*,

Un glorios vanzum de Grande Armade.

E va innanzi senza inciampi, descrivendo l'ambiente, mettendo in bella luce le macchiette, e dalle efficaci apostrofi plebee elevandosi talvolta a concetti nobilmente civili.

La rabbia e l'odio covano nei petti come la brage sotto la cenere, mentre una speranza dolce sorride.

Ma sôlt il puarti di San Zuan, che tant
Console il voli, e' çhamine e' çhamine
La uârdie, cul so pass lent e pesant;

Ma di gnott, pes contradis cuasi a seur,
Vie pe citad che strache si cidine
Passe la runde che nus strenz el eür...

Col volere dei pochi contrasta la freddezza dei molti e la viltà di taluni e *Grivor*, il patriota impenitente, rimane solitario...

Fermandoci ad ogni sonetto e ripetendocelo nella mente, come per sentirlo echeggiare, ne ammiriamo la forma, la lingua quasi sempre pura e vivace, il mesto umorismo che serpeggia nei versi.

Corvatt col suo *Quarant'otto* ha voluto stampare un'orma originale nel campo letterario friulano. Facilità di verseggiare e cura paziente della forma non gli sono mancate. Gli è forse mancato il coraggio di liberare il libro dalla zavorra di pochi sonetti scadenti, dalla stonatura di certe parole d'un friulano antiquato, ricercato o corrotto...

Però i difetti sono pochi e lievi, i pregi sono molti e notevoli, e Pieri Corvatt può rallegrarsi del suo felice tentativo.

Ma a questo risveglio della poesia friulana, il pubblico non corrisponde. Come i moderni intellettuali preferiscono il D'Annunzio al Manzoni, così da noi si preferisce un cattivo veneto al linguaggio di casa che ormai va diventando il linguaggio dei bisnonni.

E il popolo che parla ancora il nostro bel dialetto ama la poesia che arieggia la villotta, lo scherzo zoruttiano, il brindisi allegro ed ha, come Renzo Tramaglino, un curioso concetto del poeta...

ENRICO FRUCH

Grado.

Sin che il vento e il vapor vivido fischia
Sul verde specchio delle tue lagune,
A cui, vagando, de' tuoi giorni prischi
Chiesi l'ore lucenti e l'ore brune;

Sin che di pescator barca s'arrischi
Fra il fiero infuriar delle fortune,
Odora d'oleandri e tamerischi,
O d'ogni vil barbarie isola immune.

Il sole della fede e della storia
De' patriarchi dal bel duomo antico
Raggia dell'acque per l'amplissim'arco.

E la campana tua sonando a gloria
Canta le pasque del Leone amico
Col grand' inno augural: — Viva San Marco! —

CESARE ROSSI

Interessante pubblicazione in memoria di Prospero Antonini

Il co. cav. Vittorio Deciani, segretario al Ministero degli Esteri, ha pubblicato testè (coi tipi Del Bianco) in memoria dello Zio suo, il conte Prospero Antonini — il primo senatore friulano — il carteggio inedito da lui tenuto, tra il 1847 e il 1862, con autorevoli amici. Vi aggiunse poi l'orazione letta dall'Antonini, come parecchi dei nostri concittadini ricorderanno, il 26 agosto 1883 per l'inaugurazione in Udine del monumento a Vittorio Emanuele; nonché la commemorazione che dell'illustre Senatore fece in seno all'Accademia il socio Pacifico Valussi la sera del 18 gennaio 1885.

La pubblicazione è preceduta da una bella lettera - prefazione del venerando senatore Gaspere Finali, la quale rievoca la figura dell'Antonini, ch'egli conobbe appena nominato senatore nel 1866, e altamente apprezzò: « Pareva un ritratto di Tiziano o di Tintoretto che avesse preso moto, vita e persona », dice il Finali. « Alto e robusto della figura, biondo la barba ed i capelli, di modi affabilmente dignitosi, sobrio ed arguto nel parlare, faceva impressione in chi lo vedeva e l'udiva; e restava il desiderio di trovarsi nuovamente con lui... Era per me un sollievo, una festa, un onore quando mi veniva annunciata una visita del Conte Antonini. »

Le lettere dell'Antonini che si pubblicano dirette all'amico suo Guglielmo Rinoldi (un ardente patriota che, per non trovarsi a contatto con l'oppressore, emigrò, trasferendosi a Nizza) fanno veramente onore al nostro. In esse si rivela di quanto caldo amor patrio fosse animato l'Antonini, quale fosse la modestia del suo animo e la ritrosia a mettersi innanzi. La prima lettera data da Roma 13 giugno 1849, ove trovavasi il conte Prospero, e ove la madre sua Rosa e la moglie Marianna Deciani insieme con Giulia Modena assistevano i poveri feriti nell'Ospedale di S. Giacomo degli incurabili: le altre sono datate da Torino, ove l'Antonini erasi stabilito e informano sulla vita di quella città nobilissima, centro allora della vita politica italiana, ritrovo ospitale di esuli cospiratori.

Bene ha fatto il conte Vittorio Deciani a dare alla luce queste lettere e, se mi è dato di esprimere un giudizio e un augurio, vorrei che venisse pubblicata l'intera corrispondenza epistolare dell'Antonini, contribuendo così all'illustrazione dell'epoca in cui visse.

Insieme con le lettere dell'Antonini al Rinoldi, nella pubblicazione in discorso altre

figurano dirette a lui da persone egregie: dal cardinale Carlo Belgrado patriarca di Antiochia, da Giovanni Burani, dal co. Demetrio Finocchietti gentiluomo di Vittorio Emanuele, dal generale Carlo Zucchi e finalmente dall'amico Rinoldi sopra ricordato: tutte interessantissime per le notizie che offrono sugli avvenimenti della Rivoluzione italiana.

Ma senza diffondermi più oltre in giudizi, preferisco riportare alcuni punti delle lettere, scegliendo fra quelli che maggiormente possono interessare i lettori friulani.

1848-1849.

(Dalle lettere del nobile Guglielmo Rinoldi al co. Prospero Antonini).

La resa di Udine non fu una viltà. (Datata da Fontanabuona, 12 giugno 1848).

Dovetti poi più che mai lodarmi della mia risoluzione di qui trattenermi, anche perchè tutti i profughi vengono qui tacciati di essere scappati per paura, e di avere, per salvare se stessi, infamato colle proteste fatte al di fuori, e colle loro giustificazioni il proprio paese. Infatti, se anche Udine avesse mostrata debolezza, ad ogni buon udinese, e più ancora ad ogni buon italiano toccava giustificarla: diversamente operando si tradiva la causa italiana, mentre importa che in tutta Italia e nel mondo intero sia sostenuta dal convincimento, che generale sia il coraggio negl'italiani, generale l'odio in essi per lo straniero. Il tacciar Udine di viltà non poteva avere per iscopo che di coprire le viltà individuali. Questo è il giudizio fatto qui sui fuggitivi, mentre si dovrebbe dire altrimenti che non hanno compreso il modo di sostenere la causa italiana. Che Udine poi abbia commessa una viltà, chi lo dice, mente per la gola! Poteva forse sostenerlo quegli che non conosceva, o non voleva persuadersi della superiorità delle forze del nemico; ma chi nel sabato mattina ha veduto sfilare l'esercito austriaco, grosso di 15 mila uomini, chi si è convinto, come ognuno dovette convincersi, che il nemico avrebbe distrutta la città coi razzi e colle bombe di maggior calibro prima di assalire, dovette confessare che Udine fu temeraria, non coraggiosa. Distrutta Udine, che cosa avrebbe guadagnato la causa italiana? Io pure nell'entusiasmo di venerdì sera, insisteva perchè si resistesse; ma nell'indomani dovette confessare che il mio voto era stato inconsulto. Cracovia, maestra di rivoluzioni, con una eroica popolazione, pochi giorni dopo il nostro disastro, con un numero maggiore di abitanti a petto di soli 7 mila militi, ha dovuto capitolare in seguito ad un bombardamento di 3 ore e 10 minuti. Chi ardirebbe dire che Cracovia fu vile? Per Iddio, ci sarà una buona penna che a suo tempo rivendicherà l'onore del mio paese abbandonato a se stesso e compromesso dai suoi stessi concittadini, cui religiosamente incombeva sostenerlo!

Il mio dire ti sarà alquanto garbo; ma non importa, esso è leale, è franco, in una parola, è italiano.

Palma e Osoppo, benchè abbandonate a se stesse e mai sussidiate nè da Venezia, nè dalla flotta alleata resistono valorosamente. Alcuni villaggi della Carnia unita al Cadore, fanno prodigi di valore. Ecco dunque che il coraggio civile non manca a questa popolazione...

Dimostrazioni antiaustriache a Udine, dopo la resa. (Datata da Udine, 7 agosto 1848).

Qui però c'è ancora molta devozione per Carlo Alberto. Ieri un imprudente venditore di giocattoli

da bimbi espose alla mostra del suo negozio un guerriero incatenato con sotto l'iscrizione: *Carlo Alberto in catene*. In cinque minuti le invetrate, le imposte e tutto quanto conteneva la bottega erano in mille pezzi. Un imponente popolare assembramento, di più che mille persone, minacciò per una rivoluzione, e le grida di viva Carlo Alberto, viva Pio IX, viva l'Italia, continuarono per tutta la notte, bravando la guarnigione che minacciava di bombardare la città. Oggi stesso, che molti carrettieri illirici entravano in Udine con grani e provvigioni per le armate, si usò loro dal popolo qualche violenza. Il Municipio pubblicò un proclama insinuando quiete e moderazione...

(Datata da Melarollo, 3 novembre 1848).

In Udine non vedi più un vestito di lusso nè addosso agli uomini nè addosso alle donne. Ognuno si copre di tessuti di mezza lana, le signore di stoffe di mezza lana o al più di mezza seta fabbricate in provincia. Chi si permette di vestir manufatti estere nell'indomani se le trova spruzzate di acqua forte. Quando sono in campagna mi vedi elegante, perchè consumo gli abiti vecchi, ed in città mi crederesti un cacciatore dal mio vestito verde-misto...

(Datata da Udine, 26 dicembre 1848).

Qui siamo di nuovo sotto il giudizio statario, ma ci siamo tanto abituati a prenderlo a scherzo! In satira alla legge marziale che proibisce, sotto pena di esser fucilati, di unirsi in combriccole, di parlar di politica e di tener armi, noi, sere fa, nel centro della città abbiamo fatta una cena nella quale si mangiò solamente del selvatico ucciso sul territorio veneto. Eravamo in diciotto, e fra questi il poeta Gazzoletti. Pareva che avessimo già in tasca la nostra libertà, l'indipendenza nostra, e gli evviva inalzati a cento e cento, non alludevano che a queste due magiche parole. Uno venne fatto anche alla rivoluzione di Roma ed alla decadenza del papa dal potere temporale. Ciò ti provi che anche Udine è matura per la libertà, mentre il governo non trova più nemmeno una spia che lo informi di tali dimostrazioni...

(Datata da Udine, 22 agosto 1849).

La legione friulana in Venezia, capitanata dal maggiore Giupponi, si fa molto onore. Quantunque aggravati da continue requisizioni e da una sovrapposta di tre milioni, a solo carico di questa provincia, qui si fanno collette per Venezia, e in questi ultimi giorni spedimmo a quell'eroica città circa lire trentamila, con pericolo di chi le raccoglieva, di essere fucilato. Sui numeri 36 e 42 del « *Giornale di Trieste* » troverai due articoli allusivi a cose del Friuli, con forti rimproveri al nostro delegato C. d'Altan. Sono dell'autore che scrisse l'articolo relativo al dazio forese. Qui insomma, non si manca di predicare fede, costanza, decoro, ed onore, con ottimi risultati, talchè tutti riconoscono nel Friuli uno spirito ed un coraggio che non regnano nelle altre provincie, a motivo specialmente che da queste emigrarono la maggior parte delle persone colte, che sono le sole che possono sostenere il morale dei paesi.

(Datata da Udine, 28 agosto 1849).

Dopo il proclama 13 corr. che richiama tutti gli emigrati entro il mese di settembre p. v., meno ottantasei nel proclama stesso elencati, e fra i quali tu non figuri, ieri sortì un'amnistia anche per tutti gli arrestati e condannati politici e per tutti i disertori, fatta eccezione di quelli che tuttora combattono per la difesa di Venezia. Oggi una quantità di popolo aspettava di vedere uscire dal Castello quei vari detenuti che giacevano in quelle segrete, tra i quali principalmente Pletti Evangelista, Bidoli della Carnia e Scubia di Faedis, tre generosi giovani processati per corrispondenza con Venezia. Le autorità temendo qualche pubblica dimostrazione, fecero uscire gli amnistiati per una porticina che corrisponde al-

l'orto di Jurizza. Nell'amnistia non sono compresi i condannati per detenzione di armi e munizioni di guerra, che in tutto il regno sorpassano, ci scommetto, il migliaio. Forse il Piemonte, nel dettar la pace, non avrà riflettuto alla sorte di questi infelici, e l'Austria ne approfitta col distinguerli dai condannati politici. Sarebbe bene che qualche giornale, o qualche Deputato della Camera di Torino domandassero al Ministero analogo schiarimento. Tali amnistie poi sono tutte proclamate come spontanea Sovrana magnanimità, e si usò la ipocrisia di pubblicarle nel dì natalizio di Francesco Giuseppe. Quella festa fu qui celebrata il giorno 18 corr. Era ordinato con circolare a stampa, a tutti gli impiegati d'intervenire al *Tedeum* coll'obbligo ai Capi-Ufficio di dare un elenco dei mancanti.

Il Tenente Maresciallo diede un pranzo al quale il Delegato conte Altan ed il Vicedelegato conte Beltrame fecero dei ripetuti evviva a S. M., alla Casa Imperiale ed ai felicissimi popoli soggetti al dominio austriaco. Nella sera il militare ha illuminato il Castello, sperando che gli abitanti ne imitassero l'esempio, ma ne furono completamente delusi, mentre non si vide nemmeno un moccio. La banda militare, circondata da fiacole, percorse tutte le contrade senza che fosse seguita nemmeno dai monelli. Il corpo dell'ufficialità è adiratissimo e vuol scrivere a Radetzky contro i protervi Udinesi...

Caterina Percotto in procinto di essere arrestata. (Datata da Melarollo, 3 novembre 1848).

Cerca di associarti alla gazzetta di Trieste intitolata « *Giornale di Trieste*, » di un colore ultra-liberale ed italiano. Sortirono sinora cinque numeri, e nel primo vi troverai un bell'articolo della nostra Caterina Percotto sui casi di Visco e di Jalmico. Quella generosa giovine, mercè quello scritto, fu in procinto di essere arrestata, e già l'Autorità militare di Palma si disponeva a farlo, se qualche persona influente non si fosse interposta per impedire tanta prepotenza. A tranquillità della famiglia, la Caterina si tenne però egualmente alquanto giorni nascosta in casa di una sua amica.

Roberti, non si sa perchè, abbandonò l'Arcivescovo il quale ne rimase dispiacentissimo. Cosa faremo di Pio IX? fino a che non ponga in piedi un'armata di 40 mila uomini, e non dichiari guerra all'Austria, io non darò mai il mio voto pel di lui collocamento in Duomo... (*Il busto, poi, fu collocato nella Chiesa del Duomo, dirimpetto alla Statua del Santo Vescovo Zaccaria Bricito.*)

Giornalismo « condannato a morte ». (Datata da Udine 26 dicembre 1848).

Quello che un po' c'infastidisce si è la proibizione pel primo gennaio di tutti i giornali italiani, compresi quelli di Trieste, e dei francesi meno il *Débat*. Il « *Giornale del Friuli* », diretto da Giussani, dopo due mesi di vita, subì condanna di morte per sentenza stataria del Maresciallo Radetzky, in onta alla concessa libertà di stampa. Aveva un colore veramente liberale, ed acquistava ogni giorno maggior credito e maggior numero di associati. Un articolo col quale il tuo amico Guglielmo ebbe a porre in guardia i consigli comunali, smascherando un malizioso progetto di Montecuccoli, di addossare al censo la responsabilità del dazio consumo forese, diede principale argomento alla soppressione del foglio. Noi però non ci siamo scoraggiati, e col primo del venturo gennaio, un altro giornale sortirà alla luce sotto diversa intitolazione, e sotto diversa responsabilità, ma sempre colla stessa tendenza. Verrà sentenziato anche questo, e noi ne pubblicheremo un terzo, poscia un quarto, un quinto fino a che venga il governo a dichiarar soppressa la libertà della stampa. Tu intanto vorrai fornirci di notizie fresche ed importanti onde rendere più interessante il nostro giornale, il cui principale scopo si è quello di educar questa provincia alla vita politica, assumendo anche il carattere di un catechismo popolare...

La caduta di Palma. (*Dalle lettere del generale Zucchi.*) (Datata Reggio Emilia, 25 luglio 1848).

Rimpatriato dopo tanti anni, finora non ho potuto far nulla, neanche occuparmi delle cose mie; piena essendo sempre la casa di persone prima conosciute e di altre che hanno voluto conoscermi. Il modo con cui sono stato ricevuto ed accolto dai miei concittadini è impossibile poterlo esprimere, e devo confessare il vero, che è per me la più lusinghiera ricompensa che mai potessi ambire.

La modestia doveva insegnarmi, che mai si deve parlare di ciò che riguarda se stessi; ma conoscendo quale sempre sia stato l'interesse che ha preso a mio riguardo durante la mia prigionia a Palmanova, mi son permesso di fargliene un cenno.

Dopo di essere stati per due interi mesi privi di nuove, inutili essendo riusciti i tentativi fatti per averne, dopo essere stati bombardati per quasi venti giorni, privi di vino, privi di carne e quel che è peggio senza denari per cui fummo ridotti a far carta monetata per la somma di lire sessantamila, pure si andava continuando a soffrire, e per parte degli abitanti veramente con eroismo.

Ma i bollettini relativi ai fatti di Vicenza e Treviso tolsero tutte le illusioni di poter essere più soccorsi, e il malumore cominciò a manifestarsi in tutti specialmente ne' Crociati, funesto regalo ed unico a noi fatto dalla Serenissima.

La carta monetata pure dava assai molestia per farla ricevere. Alla fine uniti tutti i notabili e tutti i militari (perchè ho voluto sempre fare le cose senza mistero e togliermi qualsiasi responsabilità), unanimemente decisero di dovere convenire col nemico.

Mandata una deputazione composta dell'arciprete, del notaio Putelli, dell'avv. Tolazzi Comandante la Guardia civica, e dei Capitani Carlo Cugia, piemontese, Graffi e Benuzzi, essi al primo abboccamento incontrarono molte difficoltà in specie sul riconoscimento del debito incontrato ascendente a circa lire austriache centocinquanta mila, la qual cosa mise molto scoraggiamento nei creditori ed in tutta la città. Dopo molto parlare su questo argomento fu convenuto di pregare il comandante l'assedio (colonello Kerpan) che si impegnasse soltanto di appoggiare una supplica all'Imperatore perchè venissero riconosciute le spese incontrate.

Quindi il giorno appresso alle 6 del mattino, ora rissata dal comandante l'assedio, Putelli, Cugia e Graffi si portarono a Meretto autorizzati a stendere la capitolazione, e non furono di ritorno che alle due dopo mezzanotte.

Dovendo alle 6 del mattino evacuare la piazza, mi fu necessario di molto occuparmi perchè non succedessero disordini, così non lessi la capitolazione, ritenendo fosse tale quale era stata combinata relativamente al debito, tanto più che io avevo fissato di non segnalarla, come di fatto non la segnai. Ma quale non fu la mia sorpresa leggendo l'ultimo articolo della capitolazione che disonora la città e fa non poco torto ai militari! Questo è stato non dirò tradimento, bensì una cabala ordita col Putelli prima di andare a capitolare; e siccome si lasciò a lui di mettere in chiaro gli articoli, egli compose l'ultimo disonorante per la città, e di poco onore alla guarnigione. Ciò che però mi fa meraviglia si è l'averlo egli sorpreso la buona fede dei due ufficiali che segnarono ad occhi chiusi. La città stessa però e tutti quelli che fecero parte della guarnigione ne smentiranno quell'asserito « *che vi erano ancora mezzi di difesa e viveri* ». Quando ci potremo vedere, allora Le racconterò varie cose sulla condotta di alcuni individui che La sorprenderanno. Povere Friuli, povere provincie venete! e tante disgrazie che ora fanno piangere migliaia di famiglie non sarebbero accadute senza la... ma così era destinato!).

4) I puntini sono nella lettera a stampa: forse, non vi saranno nell'originale. Questo fatto si ripete, nel volume, parecchie volte. Noi crediamo però che, dopo oltre cinquant'anni, certi riserbi sieno bensì delicati, ma non giustificati. La verità giova ed istruisce ben più che le pietose reticenze.

(Datata da Lugano, 6 settembre 1848).

La cosa che mi ha amareggiato è l'ultimo articolo della capitolazione di Palmanova aggiunto dai delegati a conchiuderla, contro quanto era stato prima concertato e contro la loro coscienza, mentre essi conoscevano la situazione della piazza, la mancanza assoluta di ogni cosa e per un vile interesse il P... sopra tutti non pensò al disonore che faceva alla città togliendole tutto il merito di quanto essa aveva sofferto con una rassegnazione veramente eroica e di cui se ne danno pochi esempi.

Come Ella ha veduto io non l'approvai, nè vi apposi il mio nome e se non avessero già incominciato a formarsi de' partiti fomentati da alcuni malevoli, per cui era diventato impossibile di più ottenere una unanime cooperazione, l'avrei lacerata a costo di seppellirmi sotto le rovine.

Il tempo metterà in piena luce la verità!

1859-1860.

Dalle lettere del co. Prospero al nob. Guglielmo Riboldi.

Sogni e speranze. (Datata da Torino, 26 novembre 1859).

Bisogna che gli stranieri rivarchino le Alpi perchè accampati sul Mincio o sull'Adige o sul Torre o sull'Isonzo saranno una perpetua minaccia. Bisogna farla finita una volta con costoro e se ci mancheranno gli aiuti di Francia, il milione di fucili dell'eroico Garibaldi dovrà bastare all'impresa quando gl'italiani lo vogliano davvero. — I primi numeri della « Perseveranza » vennero accolti dal pubblico con favore; solo alcuni ardenti patrioti osservarono che il Friuli non è l'estrema parte d'Italia ad oriente.

(Datata da Torino, 12 dicembre 1859).

Qualora si volessero restaurare i Duchi, o rimettere le Legazioni sotto il dominio papale, i sessantamila guerrieri dell'Italia centrale si getterebbero sulle Marche e di là accenderebbero la rivoluzione nel Reame di Napoli per poi, congiunti all'esercito napoletano, piombare sul Veneto, ed emanciparlo. Questo è il concetto arditissimo che bolle nelle menti degli ufficiali dell'Italia centrale. Dio voglia che i loro desideri si compiano! Intanto abbiamo diretto un proclama ai Veneti che militano nell'Italia centrale acciò non abbandonino le file dell'esercito togliendo pretesto dal ritiro di Garibaldi. Un altro proclama chiarirà quali siano le condizioni del Veneto e metterà in sodo la necessità di liberarlo dallo straniero e di farne uno Stato indipendente e forte ove si voglia stabilmente mantenere la pace d'Europa. Ora attendiamo l'esito del Congresso; ma io non credo che l'Austria ceda il Veneto per denaro, giacchè anela ricuperare la perduta Lombardia e sta spiando il momento opportuno per farlo. Finchè l'Austria ha un piede in Italia, essa cercherà sempre di nuocere alla nostra causa e di osteggiarci...

(Datata da Torino, 25 giugno 1860).

... ritengo che Garibaldi fra due mesi potrà piantare il vessillo tricolore sui castelli S. Elmo e dell'Uovo. Padrone di Napoli, le altre fortezze del continente e della Sicilia non faranno lunga resistenza e verranno a patti. E l'Austria intanto si arma per difendere il Veneto e l'Istria perchè Garibaldi, ingrossato che abbia il suo esercito, come valanga piomberà dalla Puglia sui lidi della Dalmazia e gettandosi fra le Alpi Giulie, chiuderà quella porta sempre ai barbari aperta, pigliando poi a rovescio il celebre quadrilatero. Insomma se la impresa siciliana riesce a buon fine, molto possiamo sperare noi pure...

I friulani soldati. (Datata da Torino, 24 luglio 1860).

Da Genova mi pervenne una lettera di Antonio Antonini, che all'annuncio della evasione di suo figlio dal collegio Robiati di Milano, partì subito dal Friuli in traccia di lui, ma non in tempo per impe-

dire s'imbarcasse con Alessio Nievo, Antonio Colloredo di Giuseppe e Freschi figlio di Carlo per Sardegna e Sicilia. Teme che i vecchi zii disapprovino questo passo del giovinetto: ma io dico, invece, che essendo i medesimi ben pensanti, finiranno col gloriarsi di avere un pronipote nelle schiere eroiche di Garibaldi. E anch'io mi glorio che uno del mio casato sia andato a combattere le battaglie della libertà, e lo invidio perchè se fossi giovane non me ne starei certo qui ozioso e vorrei acquistarmi col braccio rinomanza di prode e contribuire col sangue al riscatto della patria nostra. Sta pur sicuro che Garibaldi lo vedremo presto o tardi anche in Dalmazia e nell'Istria. Sarà Garibaldi che ripianterà sui monti del Friuli il vessillo tricolore, mentre l'esercito regio combatterà in Val d'Adige...

(Datata da Torino, 29 settembre 1860).

Il mio amico Vecchi è stato da Garibaldi nominato suo aiutante di campo col grado di Maggiore. Giunto l'altro di alla villa Spinola mi scrisse in questi termini: « In Palermo conobbi due giovani udinesi che mi parlarono di Voi, in Messina altri quattro, in Vallo, intendendo parlare l'accento vostro grazioso, seppi come l'ufficiale fosse del vostro nido medesimo. A Caserta ne trovai un altro che pescava nel lago. E tutti vi conoscono come la loro provvidenza torinese e l'uomo virtuoso per ogni dove. Ma non mi domandate i loro nomi perchè non li rammemoro... »

D'un'operetta edita nell'anno testè decorso da un nostro collaboratore, ecco come scrive nell'ultimo fascicolo dell'*Archivio Storico Lombardo* quel dotto medievista dell'Ateneo di Milano ch'è il prof. F. Novati:

LUCHINO VISCONTI NEL FRIULI. — Benchè alquanto in ritardo, non vogliamo lasciar sotto silenzio un'interessante pubblicazione uscita alla luce lo scorso anno negli *Atti della Accademia di Udine*, Serie III, vol. IX, della quale non abbiamo veduto sin qui fatto verun cenno in riviste speciali. Vogliam alludere alla memoria di Don L. Zanutto, intitolata: *Il milite Luchino Visconti di Milano* (Udine, tip. G. B. Dorretti, 1902, pp. 35). In questo suo scritto lo Zanutto illustra le avventurose vicende e la fine di quel Luchino, detto pur Luchinetto, che, nato da Luchino, signor di Milano, e da Isabella Fieschi nel 1346, escluso come adulterino dalla successione paterna insieme al fratello Giovanni, trascorse esule dalla patria la vita, che spese tutta nel combattere que' congiunti i quali l'avevan privato dell'onore e della potenza, Galeazzo e Bernabò Visconti, poi Giangaleazzo.

Contro il ripudiato congiunto costui finalmente prevalse e nel 1398, dopo la pace stretta col Gonzaga, lo costrinse a vivere relegato nel Friuli.

Qui Luchino, onorato non meno dal patriarca d'Aquileia quanto dai più illustri signori della Patria, visse ancora due anni. Ma il 1 ottobre 1400, mentre si trovava ospite a Cividale in casa Bojani, lo coglieva a soli cinquantatré anni la morte. Lasciava la moglie, una Maddalena Strozzi (nata dal celebre Carlo) e cinque figliuole. Fu sepolto provvisoriamente, come ci apprende un documento tratto alla luce dallo Zanutto, nella chiesa di San Francesco; ma della sua sepoltura niun vestigio rimane, quantunque i Minoriti, a cui la chiesa apparteneva, si fossero con ogni solennità obbligati a custodirne la salma.

La memoria del sacerdote Zanutto intorno allo sfortunato erede della troppo famigerata Isabella e del crudele Luchino, sebbene qua e là non del tutto scevra di mende, costituisce però nel suo complesso un contributo veramente prezioso a quella storia della stirpe dei Visconti, che non è ancora stata fatta e di cui l'esecuzione diviene oramai un vero e preciso dovere per gli studiosi delle vicende di Lombardia e più specialmente di Milano nell'ultimo medio evo.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile

Udine, 1903, Tipografia di Domenico Del Bianco.